

Giovanni Sartori

TEORIA DEI PARTITI E CASO ITALIANO

biamenti meditati e realistici.

Un'ultima osservazione. Il bipartitismo può essere difficilmente fabbricato dall'alto, e (con una sola eccezione, l'Austria) richiede il sostegno di un sistema elettorale fortemente manipolativo quale è il collegio uninominale. A me sembra, invece, che l'alternativa tra pluralismo moderato e pluralismo estremo può essere risolta in favore del primo sistema da una oculata e tempestiva *ingegneria politica*. Ovviamente bisogna saper prevedere, e cioè occorre provvedere in tempo. Una volta che il vaso di Pandora del pluralismo estremo è stato scoperchiato, le possibilità di rimediare sono limitate. Ma la scienza politica contemporanea ha raggiunto uno stadio che consente di anteverne e quindi, volendo, di provvedere. Anche se è vero che il nostro sapere predittivo non è necessariamente seguito da un adeguato sapere applicativo, nel caso in esame mi sentirei di azzardare la conclusione che il pluralismo estremo oggetto di questo scritto non è mai « fatale »: nasce da errori dovuti a una incompetenza che è sempre meno giustificabile e comprensibile.

MODELLI SPAZIALI DI COMPETIZIONE TRA PARTITI*

1. La Critica a Downs

Negli ultimi anni la scienza politica si è interessata sempre più alla costruzione di « modelli ». Ma in sede di analisi dei sistemi partitici il *model approach* non ha fatto, di recente, alcun progresso: la dottrina modellistica è ferma alla elaborazione di Anthony Downs.¹ Quel che è peggio, più che andare avanti siamo tornati indietro, poiché il tentativo di Downs di adattare i modelli spaziali di Hotelling e di Smithies all'analisi della competizione partitica è stato sottoposto a critiche più che a sviluppi positivi. Il mio problema sarà quindi di riprendere in esame la questione al punto in cui è stata lasciata da Downs, per vedere se convenga davvero abbandonare la sua impostazione o se vi sia modo di superare le difficoltà sollevate dai suoi critici.

Chi ha messo bene in luce le principali difficoltà della teoria di Downs è stato Donald E. Stokes.² Le sue osservazioni critiche più importanti si possono ridurre a tre: (1) che mentre il significato di uno spazio lineare è chiaro in economia, lo è molto meno in politica, dove abbiamo invece a che fare con uno spazio pluridimensionale; (2) che oltre a « problemi di posizione » (*position-issues*), vi sono « problemi di valenza » (*valence-issues*) che mal si adattano a una disposizione spaziale; (3) che i « posizionamenti » sono rari, o fortemente sovrapposti, nei paesi a « ideologizzazione debole » come gli Stati Uniti, anche se il caso può essere diverso allorché riscontriamo una

* Pubblicato in « Rassegna Italiana di Sociologia », Gennaio 1965, pp. 7-29. Riproduco qui la versione iniziale del mio modello, che ho successivamente sviluppato e assai meglio puntualizzato in G. Sartori, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press, 1976, cap. 10: *Spatial Competition*.

1. *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper, 1957, cap. VIII: *The Statics and Dynamics of Party Ideologies*.

2. Cf. *Spatial Models of Party Competition*, « American Political Science Review », II, 1963, pp. 368-377.

« messa a fuoco ideologica ».³ Questi rilievi sono ben centrati. Tuttavia gli argomenti di Stokes sono ampiamente fondati su una premessa nascosta che gli studiosi del *Michigan Survey Research Center* invalidano altrove: la premessa che i comportamenti elettorali possono essere ricondotti a « percezioni di problemi » (*issue perceptions*) e a « orientamenti su problemi » (*issue orientations*).⁴ Poiché gli autori dell'*American Voter* (per ricordare solo l'ultimo volume della serie) mettono in luce, invece, che la correlazione tra scelte elettorali e *issues* è molto debole, e che — volendo isolare una singola variabile — la « identificazione di partito » (o nel partito) costituisce la motivazione prevalente dei comportamenti elettorali.⁵

Fermiamo dunque questo punto: che qualsiasi teoria della competizione partitica presuppone una teoria dei comportamenti elettorali; ma che non c'è ragione di accettare i presupposti di Stokes, o comunque nulla vieta di partire da presupposti diversi. Pertanto il mio discorso si fonda sulle ipotesi seguenti:

a) che la scelta dell'elettore medio non è posta da una *issue orientation*, vale a dire non è data da una messa a fuoco su « problemi » o questioni particolari;

b) che l'elettore medio si orienta sulla base di « immagini di partito », e per esse sulla base di *identificazioni* tra sé e il partito che sceglie;

c) che queste identificazioni, o proiezioni, dipendono da *atteggiamenti di fondo* della sua personalità, da una *attitude orientation*;

d) e che il collegamento tra gli « atteggiamenti » da un lato, e le « identificazioni » dall'altro, è posto da *percezioni di posizione*, vale a dire in termini di posizionamenti spaziali del tipo « destra-sinistra » (tali che le posizioni di sinistra equivalgono, in varie gradazioni, a un atteggiamento di « cambiamento », e le posizioni di destra a un atteggiamento di « conservazione »).

In sostanza, il comune elettore che si sente favorevole al cambiamento (totale o parziale, rivoluzionario o graduale), vota per quel partito la cui posizione spaziale « a sinistra » viene da lui associata al

3. *Loc. cit.*, pp. 369-70, 373-74, 375-76. I « problemi di valenza » (per esempio, la prosperità) sono definiti da Stokes quei problemi « che implicano solo l'associazione di un partito con qualche condizione che è valutata positivamente o negativamente dall'elettorato » (p. 373); mentre mi par di capire che un « problema di posizione » (*position-issue*) sia per Stokes un problema di scelta su « quanto » di una politica sia desiderabile.

4. La premessa è nascosta, ma gli esempi di Stokes sono chiaramente derivati da *issues*, da problemi, e la stessa distinzione tra problemi di posizione e problemi di valenza non solo presuppone delle *issue perceptions*, ma addirittura la percezione se i partiti presentino o no « una serie ordinata di alternative » per ciascuna *issue* (p. 372).

5. Cf. A. Campbell, P. E. Converse, W. E. Miller, D. E. Stokes, *The American Voter*, New York, Wiley, 1960, spec. capp. 6 e 8.

quantum di cambiamento desiderato; laddove l'elettore che ha un atteggiamento favorevole allo *status quo* vota « a destra ». Il che torna a dire che la identificazione dell'elettore con il partito al quale è affiliato, o per il quale vota, avviene — di massima — in termini di *posizionamento spaziale*. Beninteso, in certi casi la scelta è tra dosi diverse di una stessa politica (come accade sovente nei sistemi bipartitici, nei quali la sovrapposizione tra i due partiti tende a essere forte); laddove in altri casi la scelta è tra politiche diverse e financo opposte. Ma in ogni caso non è che l'elettore conosca i « programmi », abbia seguito le « questioni », valuti concretamente la « esecuzione »; l'elettore si regola molto più all'ingrosso, e cioè tende comunque a seguire quella « immagine di partito » che egli ha associato con gli eventi che desidera di più (o che avversa di meno).

Se accettiamo questa impostazione, allora la distinzione di Stokes tra questioni di posizione e questioni di valenza si annebbia. Infatti, se una questione di posizione è definita come un problema vertente su *quanto* di una data politica sia desiderabile, in termini di « identificazioni di partito » ciò che Stokes chiama una *position issue* rifluisce in una *valence issue*, cioè nel problema di *quale* dei partiti sia associato con gli eventi che sono valutati positivamente o negativamente dall'elettorato. E viceversa. Il che equivale a dire che la distinzione è di difficile applicazione ai casi concreti e, come tale, irrilevante ai nostri fini.

In secondo luogo, Stokes non mi convince su un punto cruciale, vale a dire in merito alla equivalenza tra « dimensioni di *atteggiamento* » e « spazio pluridimensionale ». Egli sostiene che l'elettore americano è multidimensionale per questo motivo: che i suoi atteggiamenti sono « indipendenti », ossia che non sono congruenti o collegati l'uno con l'altro.⁶ Ma « *indipendenza di atteggiamenti* » non è un criterio sufficiente. Intendo: non è un criterio sufficiente al fine di convalidare la conclusione che lo spazio della politica è pluridimensionale. Questa inferenza non è giustificata. In verità una *attitude independence* può voler dire semplicemente che l'elettore è incoerente, e personalmente sarei incline a sostenere che tanto più i suoi atteggiamenti sono polivalenti e irrelati, tanto più essi influenzeranno « a caso » la sua scelta elettorale (perché altrimenti non si vede come una molteplicità slegata possa venire ridotta a un'unica scelta). E una distribuzione casuale è appunto una distribuzione in cui — statistica-

6. Cf. *loc. cit.*, p. 370: « Non c'è nessuna relazione tra gli atteggiamenti verso la politica di benessere sociale e la politica di aiuti all'estero... sapere quanto una persona sia "liberale" nel primo rispetto non ci dice assolutamente nulla su quanto potrà essere "liberale" nell'altro ».

mente parlando — le perturbazioni si annullano a vicenda. Pertanto non seguirò Stokes nella sua interpretazione del termine « dimensione », nel senso che le dimensioni che sono rilevanti per il problema dei modelli spaziali non sono quelle definite dal criterio di Stokes.

Infine, si deve tenere presente che il sistema bipartitico è solo una rara eventualità fra moltissime altre, e inoltre che i partiti americani sui quali Stokes impenna il suo argomento sono davvero unici nel loro genere.⁷ Anche se negli Stati Uniti le « percezioni di posizione » del tipo sinistra-destra fossero sbiadite al punto da essere impercettibili, lo stesso non può dirsi di altri sistemi bipartitici, per esempio di quello inglese. Gli studiosi americani sono all'avanguardia, ma gli Stati Uniti non offrono una base di riferimento sufficiente per tentare, o per respingere, delle generalizzazioni.

2. Il Problema della Multidimensionalità

Dato per concesso che i nostri problemi possano essere ridotti in termini di posizionamento spaziale, l'obiezione è che una « posizione » non può essere adeguatamente individuata da un sistema di riferimento unidimensionale. Ciò è a dire, il posizionamento di un partito è un punto di intersezione che richiede, per la sua determinazione, non solo una ascissa che rappresenti il *continuum* sinistra-destra, ma quanto meno una ordinata: per esempio il *continuum* « autoritario-democratico » suggerito da Eysenck,⁸ e anche, eventualmente, il *continuum* « laico-confessionale », cioè la dimensione religiosa. Inoltre ci possiamo anche imbattere in partiti etnici o razziali che appartengono chiaramente a una dimensione distinta.

Queste difficoltà sono reali, e passeremo a discuterle tra un momento. Ma in linea di principio, e in generale, vale premettere che dobbiamo distinguere due problemi: da una parte le ragioni, o le variabili, che spiegano e condizionano un posizionamento; e dall'altro le conseguenze che derivano da un posizionamento assunto come dato. E mi sembra che le due questioni possano essere trattate separatamente. Quali che siano le ragioni che determinano un atteggiamento e la corrispondente percezione di posizione e identificazione di partito dell'elettore, la domanda è: queste ragioni richiedono la costruzione di un modello pluridimensionale di competizione partitica?

Se l'accento viene spostato — come suggerisco — dal nesso tra

questioni (*issues*) e atteggiamenti, alla relazione tra atteggiamenti e identificazioni di partito, un modello pluridimensionale non è necessario. Quanto meno, il passo preliminare è di stabilire fin dove possiamo arrivare mediante il modello più semplice, semplicemente in termini di spazio lineare. E la mia sensazione è che nella maggior parte dei casi un modello unidimensionale può bastare. Convengo che la tesi di Downs è debole se interpretata come una teoria sufficiente della scelta dell'elettore; ma ritengo che un modello unidimensionale basti a spiegare la influenza del posizionamento dei partiti sui comportamenti elettorali. Il che non è poco.

Nel sostenere la tesi della scarsa utilità o applicabilità dei modelli spaziali unidimensionali, Stokes lascia aperta una via di soluzione, o meglio fa questa eccezione: che un modello unilineare si adatta meglio ai sistemi politici ideologizzati che non a quelli pragmatici. Ne convengo. E se riformuliamo la tesi di Stokes in altri termini, si vedrà che la « eccezione » diventa grandissima. Mettiamola così: che le « percezioni di posizione » sono tanto più probabili e frequenti, quanto più aumenta il numero dei partiti. Per esteso: più sono i partiti, tanto più la loro competizione acquista una disposizione spaziale, e tanto più avviene in uno spazio lineare di qualche genere (questo dipenderà dalla « cultura » di ciascun paese). In non piccola parte ciò accade proprio perché a un numero crescente di partiti corrisponde un crescendo di ideologizzazione.* Ma anche a prescindere dalla caratterizzazione ideologica, quando ci troviamo di fronte ai sistemi partitici « complessi », quando l'elettore è posto di fronte a otto o dieci partiti, una drastica semplificazione spaziale diventa una necessità. In conclusione: anche se crediamo che una semplificazione unidimensionale semplifichi troppo il caso elementare (quello dei sistemi bipartitici), tale semplificazione diviene tanto più realistica quanto più procediamo verso i casi complessi.

Con questo non intendo dire che quando i partiti sono parecchi, il problema della pluridimensionalità sia bell'e risolto. No, le difficoltà ci sono. Ma non sono insuperabili. In primo luogo ci possiamo chiedere come trattare i sistemi politici « estremizzati » nei quali non è solamente questione di sinistra e di destra, ma è anche questione di democrazia o no (l'ordinata autoritarismo-democrazia di Eysenck). Ma questa non è una vera difficoltà. È molto significativo, ad esempio, che « più democrazia » sia abitualmente e ormai radicalmente associato con « sinistra »; laddove « destra » venga facilmente associato con l'idea di « anti-democrazia », o comunque di scarsa demo-

7. Per una recente analisi che presenta contrastanti punti di vista, cf. il vol. coll. a cura di R. A. Goldwin, *Political Parties*, U.S.A., Chicago, Rand McNally, 1964.

8. Cf. H. J. Eysenck, *The Psychology of Politics*, New York, Praeger, 1955, cap. 4.

* In verità, un alto numero di partiti può semplicemente corrispondere a uno stato di segmentazione. Per la rettifica vedi qui cap. III, spec. p. 81.

craticità. Queste associazioni possono essere patentemente infondate, patentemente false. Vanno nondimeno a dimostrare come la dimensione destra-sinistra incorpori anche l'ordinata di Eysenck, la scelta, al limite, tra democrazia e no.

Il problema semmai è un altro: che più ci accostiamo al caso del pluripartitismo estremizzato, più il modello deve tener conto, in qualche modo, di un maggior spazio di competizione. Tra i paesi in cui troviamo un alto grado di consenso di base (o una cultura politica omogenea), e i paesi in cui non c'è quasi alcun consenso di base (cioè che hanno una cultura politica frammentata), lo spazio competitivo è ovviamente diverso, ha una diversa estensione. Ma questo problema può essere risolto in termini di distanza lineare. Intendo dire che questa differenza può essere rappresentata, in un modello unidimensionale, indicando una diversa distanza lineare per ciascun tipo di sistema partitico.⁹

I grossi dubbi cominciano quando ci imbattiamo nella dimensione religiosa. La vera difficoltà sorge in effetti con questa domanda: possiamo applicare un modello unidimensionale ai sistemi non secolarizzati nei quali coabitano politica e religione? È chiaro che c'è un caso in cui il modello non funziona: quando coloro che si « identificano » con un partito religioso seguirebbero il loro partito in qualunque posizionamento. In questo caso è chiaro, infatti, che gli elettori del partito religioso appartengono a una dimensione a sé stante. Ma qual è la verosimiglianza di questa ipotesi? Tanto per cominciare, direi che l'ipotesi non si applica al caso della nostra Democrazia Cristiana. Perché la DC si è preoccupata assai più di manovrare nello stesso spazio degli altri partiti, che non in uno spazio diverso. Se la DC ritenesse di poter guadagnare voti in un'altra dimensione, cioè solo in termini di proselitismo religioso, nessun posizionamento si adatterebbe meglio a questo scopo di una ubicazione « neutrale » di centro. Perciò il fatto stesso che la DC abbia cercato voti « a sinistra » tentando di accreditare una immagine di « centro-sinistra », indica che in questo caso un modello bidimensionale non solo è innecessario, ma che sarebbe ingannevole. E lo stesso è vero per l'MRP francese, il partito Sociale-Cristiano belga, e ancor più per la CDU tedesca. Certo, una ordinata religiosa è necessaria per spiegare come mai un cattolico di sinistra non sia un social-democratico, un socialista marxista, o anche un comunista, e quindi anche per spiegare la frammentazione del sistema

9. Pertanto mi avvarrò dell'artificio di usare una scala che va, sull'ascissa, da 0 a 50 per i sistemi bipartitici; una scala che va da 0 a 65 con riferimento ai sistemi quadripartitici; e una scala che va da 0 a 100 per i sistemi di pluralismo estremo. Vedi *infra* le figure 2.1-2.4.

partitico; ma questo non vuol dire che vi sia bisogno di un modello bidimensionale per spiegare il funzionamento del sistema partitico.*

Non è dunque affatto certo che un modello unidimensionale non possa valere per i paesi caratterizzati dalla presenza di un partito religioso. Nei casi dell'Italia, Francia, Belgio e Germania, il partito religioso di ciascun sistema sembra « allineato », cioè compete con gli altri partiti sulla stessa linea. Il caso è apparentemente diverso in Olanda, e in particolare in Israele, per questa ragione: che qui troviamo tre o persino quattro partiti religiosi, non semplicemente uno. Il che sposta, nel senso che permette in qualche modo l'operare simultaneo di due distinti sotto-sistemi di partito, laico e confessionale. Ne viene che almeno per Israele occorre con ogni probabilità l'ausilio di un modello pluridimensionale.¹⁰ Ma questa è una piccola eccezione, poiché il caso di Israele suggerisce che la condizione che rende un modello unidimensionale inapplicabile non è l'esistenza di un partito religioso, ma di tanti partiti religiosi quanti sono necessari per consentire a un « sotto-sistema religioso » di competere in una dimensione propria.¹¹

Se questa conclusione è vera, allora anche la eventuale esistenza di un partito etnico che rappresenta gruppi razziali o minoranze allo-gene non dà luogo a nuove, o comunque insuperabili difficoltà. Fintantoché ci occupiamo di competizione ci occupiamo di partiti (al plurale), e dunque un partito che deve la propria esistenza a una dimensione razziale o nazionalistica può, anzi deve, essere accantonato: è fuori dal gioco competitivo. Se invece un partito razziale o etnico entra nel gioco, ossia si pone in competizione con gli altri partiti inserendosi nel loro *continuum* competitivo, allora un modello pluridimensionale diventa una complicazione superflua. In linea di massima, il caso dei partiti etnici non è diverso dal caso dei partiti religiosi: deve esistere *più di un* « partito eterogeneo » per dare realtà operativa a un'altra dimensione competitiva. Un partito solo non basta. E pertanto un modello unidimensionale basta.

Riassumendo, io rovescerei l'argomento di Stokes: il caso infrequente è il caso della pluridimensionalità. La tesi che ci occorrono modelli spaziali multidimensionali è basata su un *quid pro quo* — vale a dire sulla frettolosa equivalenza tra *issue dimensions* e « dimensioni

* Ma vedi qui, più esattamente, al cap. X, spec. pp. 279 sg.

10. Sui partiti israeliani cf. B. Akzin, *The Role of Parties in Israeli Democracy*, « Journal of Politics », vol. 17, 1955; A. Etzioni, *Kulturkampf ou Coalition, Le Cas d'Israel*, « Revue Française de Science Politique », II, 1958; e da ultimo, in generale, Lester B. Seligman, *Leadership in a New Nation*, New York, Atherton Press, 1964, spec. cap. V.

11. Lascio l'argomento a questo punto perché il mio problema è solo di accertare fin dove possiamo arrivare senza fare ricorso a modelli multidimensionali.

spaziali » — e su due ipotesi improbabili: a) che per un partito sia facile e conveniente « uscire di riga » per collocarsi in un'altra dimensione; b) che gli altri partiti non lo seguirebbero, neutralizzando in tal modo la manovra, qualora l'uscita dall'allineamento si rivelasse vantaggiosa. La prima ipotesi sottovaluta di parecchio la vischiosità della politica; senza contare che un partito che esce di riga piazzandosi in un'altra dimensione corre il rischio di tagliarsi fuori, di regalare ad altri lo spazio che occupava. Quanto alla seconda ipotesi, è difficile capire perché gli altri partiti non si dovrebbero riallineare se la « sortita » risultasse remunerativa. In tal caso non avremmo uno spazio bidimensionale, ma piuttosto la ristrutturazione di uno spazio che rimarrebbe unidimensionale.¹² La mia conclusione è dunque che dei modelli spaziali « semplici » possono essere applicati a qualsiasi paese — prescindendo dal contesto sostantivo nel quale i partiti manovrano — a meno che si possa dimostrare che uno dei partiti maggiori non compete con gli altri partiti in una posizione contigua, cioè lungo la stessa linea, oppure che l'esistenza di una dimensione a sé consente l'esistenza di un sotto-sistema partitico a sé.

Resta un'ultima obiezione, che è anche una obiezione pregiudiziale: che la tecnica della « assiomatizzazione deduttiva » non consente una feconda integrazione tra teoria e osservazioni empiriche. Come si esprime un altro critico di Downs, « quel che è certo è che l'assiomatizzazione e l'uso del metodo deduttivo viene *dopo* le ricerche empiriche, non prima ».¹³ Ma questo mi sembra tutt'altro che certo. Non esiste alcun sentiero privilegiato nel progresso della conoscenza, e spesso una teoria che apparve sterile o non verificabile quando venne formulata, ha alimentato il sapere posteriore. E non dobbiamo atrofizzare il pensiero immaginativo e creativo accettando questo dilemma: o un modello ha un valore operativo, oppure non ci serve. A questo modo rischiamo di uccidere tutti i bambini con l'argomento che non sono ancora adulti.

In conclusione, la mia tesi è che la impostazione di Downs è stata troppo facilmente scartata per « eccesso di perfezionismo ». Può darsi che la mia difesa mi porti all'altro estremo, a un eccesso di semplificazione. In principio, comunque, i modelli sono drastiche semplificazioni. Lo scopo di un modello non è, infatti, di « rappresentare » la

12. Infatti non capisco perché un modello spaziale debba presupporre una « struttura fissa », come afferma Stokes (*loc. cit.*, pp. 371-372). Se un nuovo complesso di *issues*, di questioni, è immesso nel mercato politico, la struttura dello spazio in cui i partiti competono può cambiare, e tuttavia lo spazio può restare unilineare: il posizionamento rispettivo di ciascun partito può ben rimanere lo stesso.

13. W. H. Rogers, *Some Methodological Difficulties in A. Downs' Economic Theory of Democracy*, « American Political Science Review », II, 1959, p. 485.

realtà. Un modello serve nella misura in cui possiede un *valore conoscitivo* atto a enucleare aspetti fondamentali, o relazioni, che altrimenti sfuggono alla rilevazione.

3. Il Modello Bipolare

Come ho tentato di mostrare altrove,¹⁴ i sistemi di partito possono essere utilmente suddivisi in sistemi bipolari (e di pluralismo moderato) e sistemi multipolari. La differenza fondamentale tra i due casi si riscontra, da un punto di vista statico, nell'esistenza o meno di un partito di centro, e in sede dinamica nella spinta prevalente del sistema politico, che può essere centripeta o centrifuga. Come possiamo spiegare queste spinte? Vale a dire, come mai i sistemi bipolari sono caratterizzati da una dinamica centripeta, mentre l'andamento dei sistemi multipolari è caratteristicamente centrifugo?

In ordine a questo problema la domanda dalla quale conviene rifarsi è: qual è — in chiave di « manovre posizionali » — la *tattica remunerativa* di competizione partitica? Ovviamente questa domanda presuppone che la scelta dell'elettore sia fortemente condizionata, o influenzata, dal posizionamento dei partiti. Ne consegue che, nella misura in cui questa tesi è esatta, l'elettore può restare sottinteso. E quindi mi occuperò soltanto, nelle pagine seguenti, della *meccanica di interazione* tra il numero dei partiti e il loro posizionamento spaziale. È chiaro che i partiti si muovono in cerca di voti, o quantomeno per evitare di perderli; ma il fatto interessante è fino a che punto la loro « caccia al consumatore » avviene in termini di strategia spaziale, di manovre di posizionamento. Se i partiti cercano voti, lo fanno — anche se inconsciamente — tentando di iniettare nell'elettore « immagini di posizione ».

Dal punto di vista dei capi-partito, il problema della competizione remunerativa si imposta dunque così: cercare il *posizionamento ottimale*, vale a dire quel posizionamento che è suscettibile di attrarre nuovi elettori senza disturbare la identificazione degli elettori tradizionali.

Dal momento che non mi propongo di spiegare perché esiste un certo tipo di sistema partitico, ma solo come funziona una volta che c'è, il fatto che il numero dei partiti e il loro posizionamento possano dipendere dalla cultura politica, dal sistema elettorale o da altri fattori, non è rilevante. Quale che sia la ragione per la quale i partiti

14. Vedi le mie dispense *Partiti e Sistemi di Partito*, Editrice Universitaria, Firenze, 1965, spec. cap. V. Ma vedi ora, qui, il cap. I.

sono due, tre, quattro, o più, il mio discorso è solo questo: se sono due *allora*, se sono tre *allora*, e così via. La mia tesi è soltanto che ogni sistema rimane come è per il fatto che funziona come stabilito dal modello. In concreto, se in un sistema a due, tre o quattro partiti la spinta prevalente non è centripeta, questo vorrà dire che il sistema in questione è in transizione, vuoi verso quello che segue o, da ultimo, verso il tipo multipolare.

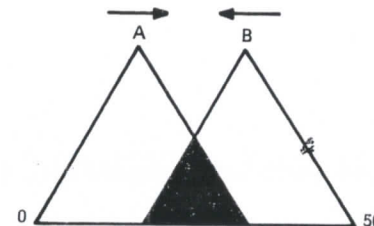
Infine, vale tornare a precisare come dobbiamo contare — in sede modellistica, o di *model approach* — il numero dei partiti. In primo luogo dobbiamo accantonare gli eventuali partiti minori operanti in spazi diversi. In secondo luogo — e prescindendo dagli spazi — si deve anche tener presente che il criterio numerico di classificazione dei sistemi partitici diventa significativo solo quando il conteggio non tenga conto dei « partitini marginali », tali in ragione di questo criterio di irrilevanza: che il loro appoggio sia superfluo ai fini di qualsiasi maggioranza governativa.*

Tutto ciò chiarito e premesso, un sistema bipartitico può essere rappresentato come nella Figura 2.1, i sistemi tripartitici come nella Figura 2.2, e i sistemi a quattro partiti come nella Figura 2.3. Le raffigurazioni sono intese soltanto a mostrare come mai in tutti questi casi il sistema politico sia caratterizzato da una *spinta centripeta*, e che questa spinta centripeta può essere spiegata in termini puramente meccanici (quali che ne siano le altre ragioni). Le frecce indicano l'area di naturale espansione di ciascun partito, cioè la *direzionalità della competizione remunerativa*; le sovrapposizioni delle basi dei triangoli indicano l'elettorato fluttuante, o meglio intermedio, che i partiti si contendono. La ragione per la quale uso triangoli invece di curve, è che il mio discorso non presuppone alcuna particolare distribuzione degli elettori, ma solo distanze lineari diverse.

Cominciamo dal bipartitismo. La Figura 2.1 non ha bisogno di essere illustrata perché è ben noto che — in un sistema bipartitico — o i partiti tendono a convergere verso il centro perché l'area di competizione remunerativa è precisamente in mezzo a loro, oppure il sistema è disfunzionale (e rischia di spaccarsi). Di solito diciamo che i due partiti competono per vincere l'appoggio degli elettori « indecisi ». Sì, ma la qualificazione non è né accurata né sufficiente. Per l'esattezza, i partiti di un sistema bipartitico competono per gli elettori *a mezza strada*. La differenza è che se per caso gli elettori indecisi fossero estremisti invece che moderati, allora un sistema bipartitico non ha modo di fronteggiare questa situazione (nel senso che

i partiti non hanno modo di competere per guadagnare il tipo estremista dell'indeciso). Beninteso, a condizione che l'estremista sia davvero indeciso, cioè che nessuna « identificazione di posizione » gli impedisca di oscillare dalla estrema sinistra alla estrema destra, e viceversa. Se l'estremista è, invece, identificato (o all'estrema sinistra, o all'estrema destra), allora non conta, o conta pochissimo, sull'andamento del sistema; salvo che al fine di ostacolare un eccesso di sovrapposizione dei partiti nell'area di centro.

Figura 2.1: *Competizione tra due partiti*



Infatti, per quanto l'area di competizione remunerativa sia tra mezzo ai due partiti, tuttavia la misura in cui essi possono convergere è condizionata dalla possibile nascita — alle ali rispettive — di terzi « partiti ricatto » (sostenuti, appunto, dagli elettori estremisti), tali perché con la loro presenza sottraggono al partito ricattato tanti voti quanti bastano per fargli sfuggire la maggioranza.¹⁵ Nonostante questo freno, una tendenza centripeta è l'essenza stessa del sistema. A meno che non si verifichi un fatto nuovo: che il partito di opposizione cominci a temere — a torto o a ragione — di non poter ritornare al potere nel prevedibile futuro. Questa è una clausola raramente ricordata, che richiama la nostra attenzione sul fatto che un sistema con due partiti può *non funzionare* come un sistema bipartitico.

Una prima possibilità è che esistano solo due partiti, ma che il sistema sia, o si prevede che divenga, un sistema a partito predominante.¹⁶ Un partito di opposizione che si senta confinato a uno stato

15. Così Downs, *op. cit.*, pp. 131-132. Naturalmente non è necessario postulare la nascita di « partiti ricatto », nel senso che potrebbe bastare l'aumento delle astensioni, il ricatto dell'elettore che rifiuta di votare non per apatia ma a titolo di protesta.

16. Definito come un sistema pluralistico nel quale un solo partito detiene stabilmente la maggioranza assoluta dei seggi. Il sistema a partito predominante è dunque un sistema competitivo nel quale non avviene nessun tipo di rotazione al potere.

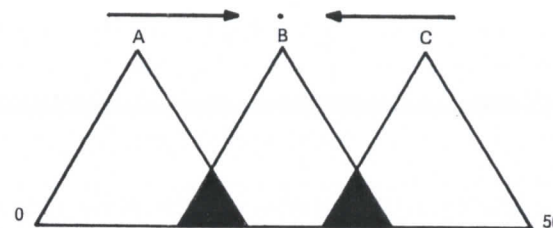
* Ricordo che questo scritto è il primo, e anche il più immaturo, della serie. Sul punto vedi ora qui, con maggiore precisione, il cap. III, pp. 63-68.

di minoranza permanente (è, per esempio, lo stato d'animo del partito Repubblicano negli Stati Uniti) può non trovare più convenienza a competere convergendo verso il centro; cercherà piuttosto, in qualche modo, di « rompere » la situazione (il che spiega la candidatura Goldwater). In questo caso, comunque, basterà rilevare che un sistema bipartitico è qualificato non solo dal numero due, ma anche dalla aspettativa di rotazione. Un'altra possibilità è che uno dei due partiti appartenga a un'altra dimensione, come quando le linee di divisione del sistema sono tracciate in termini razziali (l'esempio limite è la divisione tra bianchi e colorati). In questo caso è chiaro che ciascun partito sussiste in uno spazio a sé, in una dimensione diversa, e pertanto che il sistema non è un sistema bipartitico; ossia, il modello non si applica. La terza possibilità è che esista un terzo partito minore (o anche terzi partiti minori). In questo caso il sistema appartiene ancora al tipo bipartitico a questo patto: che ciascuno dei due partiti maggiori sia in grado di rimanere al potere senza bisogno dell'aiuto di un terzo partito.

In sintesi, le ragioni per cui il modello bipartitico funziona come previsto sono spiegate da quattro condizioni: a) che gli elettori indecisi siano posti al centro, cioè siano elettori moderati; b) che la classificazione sia corretta, cioè che il sistema non sia, o non sia percepito, come un sistema a partito predominante; c) che i due partiti competano nello stesso spazio; d) che ciascuno dei due sia in grado di puntare sulla maggioranza assoluta, e cioè di governare da solo. La condizione numero tre implica che un terzo partito dislocato in un'altra dimensione può essere ignorato. Ne viene, ad esempio, che il sistema inglese è restato bipartitico anche quando alla fine del secolo XIX il nazionalismo Irlandese portò alla costituzione di un terzo partito. La condizione numero quattro implica che la recente ripresa, in Inghilterra, del partito liberale non giustifica la tesi che il sistema sia diventato un sistema a « due partiti e mezzo »; giustifica invece la tesi di chi sostiene che l'Australia non può essere annoverata tra i sistemi bipartitici.

Passiamo ai sistemi a tre o quattro partiti. La Figura 2.2 sembra porre un problema molto diverso, come se un sistema tripartitico fosse già, in embrione, un sistema basato su un partito di centro. Ma non è così. Se i partiti sono soltanto tre, il presupposto è che lo spettro delle preferenze politiche non sia estremizzato, e cioè che ci imbattiamo ancora in una normale curva di distribuzione del tipo Gauss-Laplace. Tant'è vero che la distanza lineare indicata per il modello tripartitico non è diversa da quella del modello bipartitico. Se l'Inghilterra adottasse il sistema proporzionale, diventerebbe un sistema tripartitico; mentre se il Belgio o la Repubblica Federale Tedesca

Figura 2.2: Competizione fra tre partiti



adottassero un sistema uninominale, è verosimile che i loro rispettivi partiti liberali scompaiano; e questi mutamenti si verificherebbero tutte le altre condizioni restando invariate, cioè senza alcun mutamento nella distribuzione delle preferenze.

Dobbiamo dunque supporre che le opinioni non siano estremizzate; il che significa che i partiti A e C non corrono il rischio di essere scavalcati alla loro rispettiva sinistra e destra. Inoltre si tenga presente che tanto minore è il numero dei partiti, tanto maggiori sono le probabilità, per ciascun partito, di accesso al potere. Dal che consegue che i partiti di un sistema tripartitico saranno tutti, almeno potenzialmente, partiti « orientati a governare ». ¹⁷ Date queste condizioni, è ragionevole supporre che sia il partito A che C tenteranno di guadagnare voti convergendo, non allontanandosi dall'area centrale. Infatti allontanandosi lascerebbero uno spazio vacante atto a consentire la nascita di partiti intermedi, oppure a favorire l'espansione del partito B. Quale sarà, tuttavia, la tattica del partito B? In verità non c'è ragione di supporre che, con solo tre partiti, il partito che « sta in mezzo » sia realmente un partito di centro che adotta una tattica di espansione centrifuga, vale a dire una tattica di espansione su due fronti.

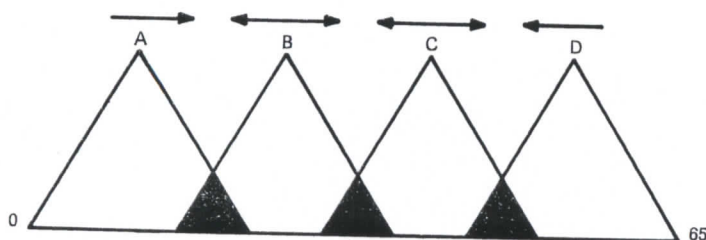
In primo luogo, quando i partiti sono soltanto tre la « percezione del centro » non può essere né definita né sicura, tanto più che può essere facilmente annebbiata dalle manovre di posizionamento dei partiti A e C (qualora essi avvertissero che la posizione centrale risulta vantaggiosa). In secondo luogo, e correlativamente, la mancanza di estremismo che caratterizza i sistemi tripartitici fa sì che gli elettori moderati non sentano alcun bisogno di concentrare i loro voti

17. Si ricordi che un sistema è tripartitico solo a condizione che tutti e tre i partiti competano nello stesso spazio. Si ricordi anche che nel caso che uno dei tre partiti sia troppo piccolo per concorrere a determinare qualsiasi maggioranza, e quindi anche per avere probabilità di accesso al governo, si applica il modello della competizione a due.

secondo una «logica centrista» di difesa contro gli estremi. Il che equivale a dire che non c'è ragione di supporre che la posizione centrale risulti remunerativa. In terzo luogo, si deve tenere presente che le frecce della Figura 2.2 raffigurano solo uno di possibili tipi di interazione tra i partiti; in effetti, l'ipotesi di interazione più sfavorevole alla tesi dell'andamento centripeto. Comunque, si tratta anche del caso più improbabile, perché è assai più verosimile che i partiti A e B convergano contro il partito C, oppure che C e B convergano contro il partito A (dipenderà da quale dei tre partiti ha una presa più debole, oppure dispone della fetta più grossa). E questo perché con solo tre partiti la logica del sistema tende a restare bipolare.

In ogni caso, il punto è che, quando il numero complessivo dei partiti si limita a tre, il numero è troppo basso per consentire o stimolare una dinamica centrifuga: quale che sia la tattica del partito B, le spinte prevalenti del sistema partiranno sempre dai partiti A e C. E ambedue questi partiti non rischiano di perdere voti alle proprie ali: e dunque hanno interesse a competere convergendo.

Figura 2.3: Competizione fra quattro partiti



La Figura 2.3 non pone alcun nuovo problema. È puramente una ripresentazione suddivisa, o raddoppiata, del modello bipartitico. La sola differenza è che la presenza di quattro partiti consente di presupporre che lo spazio di competizione tra i partiti sia più ampio (come è indicato convenzionalmente nella rappresentazione grafica da una scala che va da 0 a 65). Si potrà obiettare che quattro partiti possono occupare lo spazio di due partiti semplicemente per il fatto che la rappresentanza proporzionale consente partiti più piccoli al posto di partiti più grandi; e dunque non perché lo spazio competitivo sia maggiore. D'altra parte, è ugualmente vero che non appena viene meno la costrizione di un sistema uninominale, le opinioni estreme (non dico estremizzate) acquistano un peso che prima non avevano;

dal che consegue che un sistema quadripartitico o riflette, o aiuta a produrre, uno spazio lineare di competizione più ampio dello spazio consentito dall'uninominale e dall'esistenza di due soli partiti.

Si noti per inciso, a questo proposito, che mentre un sistema tripartitico può sussistere sia con l'uninominale (esempio: Australia) che con la proporzionale (esempio: Belgio), è molto improbabile trovare un sistema a quattro partiti là dove non si voti con un sistema proporzionale. A meno che, beninteso, il sistema politico non abbia una configurazione pluridimensionale.

A parte questa differenza, il resto dell'argomentazione non solleva problemi nuovi. Dal momento che nessun sistema quadripartitico presenta ancora, di fatto, uno spettro polarizzato e caratterizzato da estremismo, si può presupporre che ci troviamo ancora di fronte a una curva campanulare di distribuzione delle preferenze. Perciò i partiti A e D non hanno niente da guadagnare adottando posizioni più estreme, o estremistiche: tenderanno invece a competere, rispettivamente, nell'area centrale tra A-B e C-D. E i partiti B e C tenderanno anch'essi a competere, come è nella logica di un sistema bipartitico, per i voti fluttuanti del centro. Si possono immaginare altri tipi di interazione competitiva (per esempio, tre partiti che competono nella stessa direzione contro il quarto, come in Norvegia), ma in ogni caso la centralità resta la dinamica di fondo del sistema. Poiché se così non fosse, un sistema a quattro partiti non durerebbe: avremmo una transizione dalla competizione bipolare a una competizione multipolare.

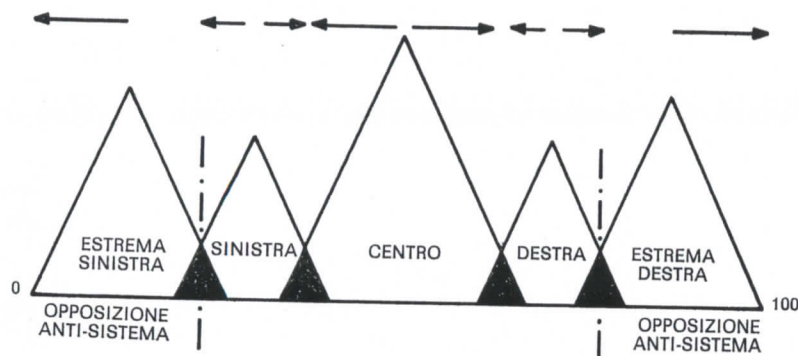
4. Il Modello Multipolare

Il passo che segue, cinque partiti o più, è apparentemente il passo critico. Vale ribadire che l'espressione «cinque o più» non deve essere presa alla lettera. Dobbiamo infatti scontare i piccoli partiti che sono irrilevanti ai fini di qualsiasi coalizione governativa (ivi includendo eventuali, effimeri, partitini «scheggia» che nascono da una secessione) e, in generale, tutti quei partiti che a qualsiasi titolo si collocano in una dimensione spaziale a sé. In particolare, per i partiti di una società polietnica che esprimono distinte comunità linguistiche (si pensi alla Svizzera, o anche, almeno in parte, al caso di Israele), la regola è questa: che il modello multipolare non si applica finché non esistono almeno cinque partiti che competono nello stesso spazio, lungo una stessa linea.

Dunque bisogna leggere i numeri con intelligenza per localizzare la soglia che divide il pluralismo moderato dal pluralismo estremo.

D'altra parte, una volta che la soglia sia varcata fa poca differenza che i partiti che competono lungo la stessa linea siano sei, otto o dieci, sempreché siano veri partiti (non « pulviscolo »).^{*} Di conseguenza la Figura 2.4 non rappresenta specificamente cinque partiti, ma piuttosto cinque gruppi di partiti. A questo punto non è più necessario procedere caso per caso, e quindi l'espressione « cinque partiti o più » può essere riformulata più genericamente dicendo *più di cinque*. Così, mentre le figure precedenti sono poco più che espedienti visivi, lo schema della Figura 2.4 è più propriamente da considerare un modello.

Figura 2.4: *Competizione multipolare*



Downs può avere ragione quando sostiene che data una certa curva di distribuzione degli elettori nell'ambito di un sistema elettorale dato, la distribuzione consente l'esistenza di un certo numero di partiti e non più.¹⁸ Ma noi non sappiamo quale sia questa curva di distribuzione, o meglio lo sappiamo solo *ex post*, quale risulta dal condizionamento del sistema partitico. Possiamo solo presupporre, quindi, che l'esistenza di più di cinque partiti operanti lungo la stessa linea indica un basso grado di consenso, una forte polarità e una strutturazione ideologica; in breve, uno spettro estremizzato (rappresentato, in distanza lineare, da una scala che va da 0 a 100).

^{*} È il punto della « strutturazione » del sistema partitico in merito al quale vedi, qui, il cap. IV, spec. parr. 3 e 4.

18. *Op. cit.*, p. 126.

La Figura è in effetti un modello che intende render conto delle distribuzioni che sono esistite durante la Quarta Repubblica in Francia, nella Germania di Weimar, e che esistono oggi in Italia. Il modello rappresenta una situazione in cui l'andamento del sistema non è più centripeto, ma *centrifugo*. Come spiegare questa inversione di direzione? Ecco il quesito al quale il modello deve aiutarci a rispondere. In principio, o in astratto, non c'è una ragione decisiva per escludere a priori che vi sia un punto, o un momento, nel quale l'attrazione centripeta non possa cominciare a prevalere sulla spinta centrifuga. Nel fatto, comunque, si riscontra molto spesso che un sistema a più di cinque partiti manifesta una spinta persistentemente centrifuga. Donde il problema se la tendenza centrifuga dei sistemi multipolari non possa essere spiegata da ragioni meccaniche; intendo dire, se la stessa interazione tra il numero dei partiti e il loro posizionamento non offra, di per sé, una sufficiente anche se non esauriente spiegazione di uno sviluppo centrifugo.

Le caratteristiche messe in evidenza dal modello multipolare sono essenzialmente due: a) che la posizione centrale è fisicamente occupata, di modo che l'*opinione di mezzo viene sottratta alla competizione*; b) che i partiti posti ai due estremi dello spettro non hanno interesse — essendo partiti anti-sistema — di guadagnare voti convergendo: al contrario, il loro interesse è di spezzare il sistema *divergendo*, cioè scavalcando e aggirando le ali « fedeli al sistema » mediante un appello estremista.

Una spinta centrifuga viene avviata, dunque, partendo dal centro metrico del sistema, poiché il partito (o partiti) di centro cerca di espandersi a macchia d'olio, ossia spingendo fuori dall'area centrale i partiti adiacenti. Si ricordi — è un punto importante — che nel caso di un sistema fortemente polarizzato una collocazione di centro diventa remunerativa perché capitalizza sulla paura dell'estremismo. E questa logica di « espansione eccentrica » è a tal punto la logica intrinseca di un posizionamento di centro, che può portare sino al punto di rompere la stessa unità del partito di centro. Senza dubbio questa spinta « eccentrica » è in qualche modo controbilanciata dalla competizione centripeta dei partiti adiacenti. Ma si badi: la sinistra pro-sistema è a sua volta aggirata sulla propria sinistra; e la destra pro-sistema è ugualmente aggirata alla propria destra. Cioè a dire, le ali che sono fedeli al sistema hanno anch'esse, e spesso in modo assillante, il problema di competere in un senso centrifugo. In definitiva il loro posizionamento non consente alle mezze ali di esercitare una influenza decisiva sulla dinamica del sistema. La loro collocazione è infelice, difficile e, tutto sommato, poco remunerativa.

→ L'ultima parola spetta quindi ai partiti estremi. Dal momento che

TIPOLOGIA DEI SISTEMI DI PARTITO*

1. Il Criterio Numerico

Almeno un centinaio di Stati ostentano — quanto meno sulla carta — un qualche tipo di sistema partitico;¹ e la varietà dei relativi ordinamenti è davvero straordinaria. Come mettere ordine in tanta varietà? Di solito i sistemi di partito sono classificati in base al numero dei partiti: uno, due, o più di due. Ma questa classificazione lascia sempre più insoddisfatti. A tal punto che LaPalombara e Weiner hanno recentemente proposto una quadripartizione dei sistemi competitivi che lascia completamente cadere il criterio numerico, precisamente in base all'argomento che « la distinzione tradizionale tra sistemi bipartitici e multipartitici non ha prodotto risultati sufficientemente significativi ».² Questa insoddisfazione è più che giustificata; ma si può essere altrettanto insoddisfatti delle tassonomie alternative finora proposte.³

Il guaio del criterio numerico di classificazione è che ricorriamo a un sistema contabile senza possedere regole di conteggio. Ma se così è, allora è prematuro scartare un criterio che deve essere ancora precisato. Difatti la distinzione tradizionale tra sistemi a uno, due, o più

* Pubblicato in « Quaderni di Sociologia », n. 3, 1968, pp. 187-226. Ne esiste anche una versione inglese raccolta in Erick Allardt e Stein Rokkan (a cura di), *Mass Politics: Studies in Political Sociology*, New York, Free Press, 1970, cap. 12.

1. Lo *International Comparative Political Parties Project* copre circa 90 paesi e 250 partiti politici, una cifra che include solo quelle organizzazioni politiche che superano il limite del 5% dei seggi. Cf. K. Janda, *Retrieving Information for a Comparative Study of Political Parties*, in W. J. Crotty (a cura di), *Approaches to the Study of Party Organization*, Boston, 1967, Appendice B.

2. J. LaPalombara e M. Weiner, *Political Parties and Political Development*, Princeton, 1966, p. 34. I quattro tipi proposti sono: i) egemonico-ideologico, ii) egemonico-pragmatico, iii) alternanza-ideologico, iv) alternanza-pragmatico (p. 36).

3. Cf. spec. la classificazione di G. Almond in *The Politics of the Developing Areas*, Princeton, 1960, pp. 40-3; e la sua ultima riformulazione, in collaborazione con G. Bingham Powell, *Comparative Politics, A Developmental Approach*, Boston, 1966, pp. 217, 259-98.

gli « estremi estremi » non corrono il rischio di essere scavalcati, i partiti in questione potrebbero benissimo convergere verso l'area centrale (almeno, nella misura in cui non lasciano un fianco troppo scoperto all'eventuale insorgere di « partiti ricatto »). Ma non dimentichiamo che stiamo considerando un sistema politico fortemente ideologizzato, nel quale i partiti estremi vivono di radicalizzazione, e tanto più prosperano quanto maggiore è la polarizzazione. La loro tattica di competizione vantaggiosa non è dunque basata sulla attenuazione delle divergenze, anche perché un addolcimento ideologico li condurrebbe in qualche modo *dentro* il sistema, potrebbe irretirli nel sistema. Piuttosto la loro strategia è di far cadere il sistema *dal di fuori*, *svuotandolo* mediante una tecnica di prosciugamento (tale che la curva di distribuzione delle preferenze diventi bimodale).

Ma sarebbe illogico imputare la caduta di un sistema politico a coloro che non lo accettano. Dobbiamo dunque riportare l'attenzione su coloro che difendono il sistema. E da questo punto di vista il nodo del problema sembra essere questo: che la stessa esistenza di un « centro » (come partito) scoraggia e ostacola la « centralità » (come spinta). La reazione a catena della centrifugazione viene attivata dal semplice fatto che l'area centrale è, allo stesso tempo, *appetita* (perché remunerativa) e *fuori competizione* (perché occupata).

Non c'è bisogno di sottolineare che questa è una conclusione altamente opinabile. Per arrivare a conclusioni più sicure occorrerebbe, in primo luogo, studiare i « sistemi complessi » molto più sistematicamente e molto più a fondo di quanto non sia stato fatto sinora. In secondo luogo, si deve tener presente che la teoria dei modelli spaziali di competizione partitica è ancora allo stadio embrionale. Non-dimeno valeva la pena di riaprire la discussione. Quale che sia la validità di questo tentativo, una conclusione mi sembra certa: che non è affatto sicuro che sia la frammentazione della cultura politica e della società che produce, come sua necessaria conseguenza, una situazione di pluralismo polarizzato e centrifugo. Quanto meno, c'è anche molto da dire in favore della tesi inversa: che un sistema partitico multipolare aiuta a produrre una società polarizzata e una cultura politica eterogenea.